

Primo accordo alla Fiat

In 30.000 lavoreranno per otto sabati Rientrano 500 dalla cassa integrazione

Corso Marconi non voleva neppure discutere di orario e salario, invece Fiom, Fim e Uilm hanno ottenuto precisi impegni - Il 12 febbraio si tratterà sul «calendario annuo», cioè anche le riduzioni di orario

Dalla nostra redazione

TORINO — La Fiat non ha più tabù sul salario e sugli orari di lavoro, argomenti che fino all'altro ieri rifiutava persino di discutere col sindacato. Il 12 febbraio i dirigenti di corso Marconi incontreranno le organizzazioni sindacali per trattare sul «calendario annuo», espressione che in gergo sindacale significa anche riduzioni d'orario. In quanto al salario, non è ancora fissata la data di un incontro, ma dirigenti Fiat hanno dichiarato che è caduto un muro: «ad oggi ci sono meno scogli di prima ad affrontare il problema». Non c'è dubbio che si tratta di una svolta nelle relazioni sindacali alla Fiat, dove da cinque anni le uniche trattative importanti riguardavano «eccedenze» di manodopera, cassa integrazione per migliaia di lavoratori e chiusure di stabilimenti.

A far maturare la svolta è l'accordo che la scorsa notte è stato siglato presso l'Unione Industriale torinese. In cambio di otto sabati di straordinario ed altre misure di «flessibilità» nelle fabbriche di automobili, i sindacalisti della Fiom, Fim ed Uilm hanno ottenuto dalla Fiat precisi affidamenti sugli orari (le 48 ore annue di riduzione previste dal contratto ed il recupero di festività abolite) e sui salari (aumento della 14 mensilità, che è bloccata da quattro anni e mezzo).

Anche nel merito della manovra chiesta dalla Fiat per aumentare la produzione, l'azienda ha ottenuto un risultato significativo. Anziché 400 come proponeva la Fiat, saranno 500 i cassintegrati torinesi che saranno richiamati stabilmente in fabbrica entro il mese di marzo, in aggiunta al cento che sono già rientrati in gennaio. L'intesa, firmata alle 4 della scorsa notte, prevede che 1.500 lavoratori da far rientrare (300 a Mirafiori e 200 a Rivalta) saranno scelti in base a criteri di idoneità, carichi familiari, evitando ogni discriminazione, e fra di loro vi saranno anche delegati sindacali.

Naturalmente mezzo migliaio di rientri non risolverà il drammatico problema dei cassintegrati. Solo a Torino rimarranno ancora 5.700 lavoratori sospesi a zero ore. Ecco perché il Coordinamento dei cassintegrati ha espresso forti riserve sull'accordo (pur dichiarando di non essere contrario ai sabati lavorativi) e tre lavoratori sospesi hanno intrapreso per protesta uno sciopero della fame. Nell'accordo però è



detto che i 500 rientri sono solo una misura parziale e le parti si impegnano a proseguire le trattative per individuare soluzioni complessive entro il prossimo giugno, termine ultimo previsto dagli accordi sulla cassa integrazione.

Sugli straordinari, l'accordo prevede che circa 30.000 operai delle carrozzerie di Mirafiori, Rivalta e Termoli lavoreranno nel solo turno mattutino di otto sabati consecutivi, a partire dall'8 febbraio. Polché gli operai ruotano su due turni, solo 15.000 saranno impegnati in ciascun sabato. Faranno straordinari anche i lavoratori di alcune produzioni «a monte». Le altre misure concordate sono: alcuni trasferimenti alla carrozzeria di Mirafiori da altre fabbriche; il mantenimento a Rivalta di 400 operai addetti alla «Ritmo» (modello che d'ora in poi sarà fatto solo a Cassino) che passeranno sulle linee della «Uno», anziché essere trasferiti a Mirafiori come si prevedeva in un primo tempo; l'istituzione di un piccolo turno di notte (da 80 a 150 operai) in un punto della carrozzeria di Mirafiori, la lastratura porte della «Uno», dove c'è una «struttura impiantistica che non consente di aumentare in altro modo la produzione».

In fine l'intesa precisa che tutte queste misure non realizzeranno uno stabile incremento di produzione, ma serviranno solo a costituire una scorta di vetture dei modelli in fase di lancio («Y 10» ristolizzata, «Panda» col motore «Fire», «Croma») e a fronteggiare una punta stagionale di domanda del modello «Uno». «Uno» dono delle pregiudiziali della Fiat sul salario ed orario è certamente la novità più importante di questa vicenda. Ma anche la scelta di negoziare col sindacato gli straordinari rivela come in corso Marconi sia prevalsa una nuova logica contrattuale. In teoria infatti la Fiat poteva imporre unilateralmente al 30.000 operai le 32 ore di straordinario, perché questa è la «flessibilità» annua che in base al contratto dei metalmeccanici non richiede contrattazione. Ma in questa moda la Fiat non avrebbe risolto i suoi problemi, poiché ai sono dovuti rendere conto di una verità: quanto più la fabbrica è automatizzata, quanto più è flessibile, tanto più è necessario il consenso dei lavoratori per farla funzionare senza intoppi.

Michele Costa



Ritornano in Borsa i compratori

Pronta ripresa dopo la caduta della settimana scorsa - Grandi gruppi al lavoro

MILANO — La Borsa ha di nuovo sorpreso. Dopo lo scivolone dell'altro venerdì (e si è visto quale fragilità essa manifesta di fronte all'evento politico) il mercato è apparso di nuovo in ripresa (soprattutto i titoli assicurativi) e nonostante qualche seduta contrastata sembra aver preso il contatto vecchio trend. Non siamo dunque in presenza di una fase di ridimensionamento come molti si attendevano, tutt'altro: è bastato che dal «vento» di crisi si passasse a un regime di «brezza» per ridare fiato agli acquisti che non sembrano per nulla frenati dal deposito obbligatorio del 100 per cento (anche se in Borsa sperano in un ritorno imminente al limite precedente del 60 per cento), come lo è per le vendite.

Il miracolo di questo trend positivo ha sempre un padre padrone nei fondi comuni di investimento mobiliare, sempre altamente liquidi e, a parte qualche momentanea defezione, sempre presenti fra le file dei compratori che continuano a frequentare piazza degli Affari (compratori anche piccoli ma tenaci). Si parla comunque di raccolta record dei fondi anche durante il mese di gennaio, ed è grazie a loro che la Borsa può contare su un flusso persistente di denaro capace di influenzare l'andamento degli scambi azio-

nari che permangono a buoni livelli. Tutto ciò mette in sordina i gravi problemi strutturali che fanno ansimare la Borsa come un vecchio argano arrugginito, per cui è bastato un intoppo tecnico, come l'impossibilità della stanza di compensazione di far fronte ai suoi impegni, per costringere le autorità borsistiche a unificare in un solo ciclo febbraio e marzo, senza tuttavia che ci sia la sicurezza che le liquidazioni di fine marzo andranno in porto perdurando l'agitazione a Banchitalia.

La situazione è dunque anomala, ma ciò non impedisce affatto ai grandi gruppi di portarsi avanti nuove operazioni sul capitale che diventano sempre più numerose. Non passa giorno senza che vi sia qualche annuncio del genere. Ad esempio, quello della Buitoni che ha annunciato una nuova raccolta di capitale destinata ad acquisire attività estere secondo trattative in corso con il colosso americano Beatrice Foods. Ma ben più audace appare l'operazione aperta da Olivetti sull'estero per oltre 400 miliardi di cui sarà interessata anche la nostra Borsa.

Questo impegno presente dei gruppi in merito alle ricapitalizzazioni sarebbe di per sé

un antidoto contro le «correnti ridimensionatrici». Ma oltre a ciò ci sono altri fermenti, analoghi a quelli presenti nei mesi scorsi, che mantengono intatta la loro carica propulsiva, per esempio «scandali» e «controcasse», rastrellamenti di azioni a scopi cautelativi contro eventuali «raids». Risulta ad esempio che Gemina sia scesa in campo per rastrellare azioni Pirelli spa, allo scopo di rafforzare il controllo della famiglia Pirelli. E analogamente avrebbe agito per la Smi di Orlando, avvolgendo così un singolare ruolo di «gendarme» sul mercato a tutela di gruppi alleati.

La paura dei «raids» è diventata una costante dopo l'avvento dei fondi che hanno così fortemente contribuito a rarefare il flottante. Pesa tuttora quanto è avvenuto in casa Falck, dove una cordata capeggiata dal finanziere Carlo Cilia, ha creato momenti di crisi circa il controllo della società che rimane ai Falck se non verrà messo l'appoggio finora assicurato dalla Italmobiliare di Pesenti e da Pirelli. Il titolo Falck è stato comunque al centro di forti compravendite anche durante l'ultima settimana, anche se la Sai, forse in vista dell'ingresso di nuovi azionisti nella compagnia o per un semplice aumento di capitale.

r. g.

Inps: un piano per recuperare crediti e semplificare la vita al pensionato

Il consiglio di amministrazione ha anche dato maggiore autonomia alle sedi periferiche per combattere l'evasione - Provvedimenti per eliminare il «bubbone» delle denunce contributive inavase - L'«estratto-conto» a casa

ROMA — Diventa più intenso il lavoro dell'Inps per il recupero dei crediti, ma nello stesso tempo vengono date maggiori garanzie ad assicurati e pensionati sulla efficienza delle prestazioni. Dopo il maxi-convegno, promosso dall'istituto di oltre 400 amministratori e dirigenti di tutta Italia, ieri il consiglio di amministrazione ha messo a punto la strategia per i prossimi mesi di attività. Sul lato delle entrate, si è deciso di intensificare, sia a livello centrale che periferico, il recupero dei contributi non versati e della vera e propria evasione. Gli strumenti sono di natura pubblica, obbligatoria; e prevede l'invio ai lavoratori dipendenti di un «estratto-conto» della loro vita contributiva, facilmente controllabile; il lavoro ispettivo, che il consiglio ha anche decentrato, dando ampia autonomia agli organi periferici per realizzarlo.

Sul versante delle prestazioni, con più di un occhio all'utente, il pensionato, l'Inps ha deciso di semplificare le procedure del «Red», il modello sul quale ogni anno i titolari di pensione devono non solo certificare, ma «prevedere» il loro reddito per non incorrere in penalità. Infine, ed è questo il vero

«bubbone» nelle attività dell'Istituto, il lavoro corrente di verifica dei dati forniti ogni mese da 1 milione e 300mila aziende «dovrà diventare più snello e tempestivo». È in questo campo che alcune sedi — come quella di Milano — si sono distinte in negativo per l'accumulo di milioni di Dm 10, i modelli sui quali le aziende registra-

no ed aggiornano la posizione contributiva, le ore e i giorni di lavoro. È successo, appunto, che in alcune sedi questi dati «non siano stati imputati», inseriti nel centro di calcolo dell'Inps. Crediti non riscossi, che si sono sommati alle già vaste aree di evasione ed «erosione» (sottostima del monte contribuito).

È di ieri, comunque, anche la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale di un nuovo decreto per il recupero dei crediti Inps, un provvedimento che sta avendo una vita tormentosa e travagliata: le sanzioni anche sanzionari (propone) Le modifiche che ha subito in Parlamento dovrebbero stavolta soddisfare una serie di esigenze avanzate nei mesi scorsi: la scadenza per metterli in regola è spostata al 20 febbraio prossimo; la razionalizzazione dei contributi dovuti è consentita, e il 2 febbraio è il termine per richiederle le sanzioni anche sanzionarie; il 25% in più dopo il trentesimo giorno, il 75% in più dopo il sessantesimo giorno, il raddoppio dopo tre mesi. I pagamenti possono essere suddivisi in sei rate, purché la prima corrisponda all'Ente responsabile del management. Inoltre, una linea che tendesse alla «regionalizzazione» del Lloyd, sarebbe miopia e perdente, poiché si tratta di una società di dimensione nazionale ed internazionale.

Nadia Tarantini

Così la Cgil vede i fondi integrativi

ROMA — Lo spazio per i trattamenti di pensione integrativi c'è purché non vada a scapito del sistema pubblico, obbligatorio; e purché sia sempre una scelta diretta ed individuale dei lavoratori: lo dice un documento Cgil reso noto nei giorni scorsi. La Cgil evidenzia polemicamente con una visione apocalittica dell'andamento della spesa previdenziale (e delle sorti dell'Inps) da qui al 2000, inserendo parecchi distinguo e avvertendo che l'eventuale e la propaganda sulla previdenza integrativa sono a solo vantaggio degli obbiettivi delle compagnie assicuratrici. Il quadro diventa molto meno nero, dice la Cgil, se nel ragionamento si inseriscono questi elementi: politica del lavoro e riforma delle pensioni; rapporto tra pensioni dirette e indirette; considerazione, oltre ai settori in declino, di quelli in espansione e le loro forme previdenziali; separazione tra assistenza e previdenza. «Non deciso, infine, della Cgil a trattamenti integrativi contrattati a livello di categoria, un fatto che spingerebbe a crisi irreversibile il sistema di sicurezza sociale».

Cantieri e flotta pubblica due banchi di prova non soltanto per l'Iri

La battaglia per un rilancio dell'economia delle province di Trieste e Gorizia è ripresa con vigore: essa vede impegnati le organizzazioni sindacali, le forze politiche, gli Enti locali. C'è consapevolezza che questi mesi sono decisivi per definire le prospettive di questi territori, legate soprattutto alle capacità di adeguamento e di trasformazione delle aziende a partecipazione statale. Finora — purtroppo — i segni negativi (ridimensionamenti aziendali, riduzione dei turni, licenziamenti) alla cassa integrazione sono prevalsi su quelli positivi. Tra questi ultimi, vanno annoverati il dichiarato impegno dell'Iri per la promozione dei servizi all'industria e per l'individuazione delle applicazioni industriali della ricerca. Vanno anche aggiunti i non trascurabili fondi attribuiti dal «pacchetto» a condizione che siano accortamente gestiti. Tuttavia questi aspetti non bastano ad invertire la tendenza al declino che investe l'area. A grande questione rimane la capacità delle principali industrie a partecipazione statale, i cantieri e la Grandi Motori, a rinnovarsi e ad essere competitivi sul mercato internazionale. Questa esigenza è stata posta con forza dal Pci e dalle organizzazioni sindacali, nel corso della recente Conferenza sulla «navale meccanica» svoltasi a Monfalcone. Questa disponibilità del movimento operaio all'innovazione, con la consapevolezza che essa comporta sacrifici, ma che è l'unica via percorribile per l'esistenza stessa, nel futuro, dell'industria navale meccanica, è un fatto di cui l'Iri e le sue finanziarie dovrebbero comprendere la grande portata. Le ragioni generali di crisi del trasporto marittimo dovute

alla bassa remunerazione del noil. L'acquisizione di nuovi traffici è legata a un sistema intermodale dei trasporti, alla modernità dei vettori, agli accordi governativi sulle «Conferenze» internazionali. Le compagnie di linea del gruppo Finmare (Italia, Adriatica e Lloyd Triestino) hanno finora operato con strutture organizzative di tipo tradizionale e con assetti navali superati. Decisiva è stata la battaglia delle organizzazioni sindacali per imporre l'idea di un piano di ristrutturazione che persegua obiettivi di sviluppo delle quote di traffico (cantieristica e motoristica navale). Il piano per i cantieri di riparazione è stato annunciato come imminente. È auspicabile che in questi mesi si vengano presentando un piano di investimenti riguardanti le altre aziende. Questo piano deve scaturire da precise scelte delle finanziarie dell'Iri, nel quadro di una volontà chiara di rilancio espressa dal governo. È quanto ha chiesto unitariamente il Consiglio regionale, con riferimento alla prossima Conferenza Regione-Partecipazioni Statali. L'altro grande problema è quello degli orientamenti della Finmare e del futuro del Lloyd Triestino. Ci sono ragioni generali di crisi del trasporto marittimo dovute

Meno tabacco: mobilitazione a Benevento

BENEVENTO — Mobilitazione nel mondo tabacchicolo della Campania. A lanciare l'allarme per la crisi del comparto sono i lavoratori di Monopoli di Stato che operano in provincia di Benevento. La protesta è scattata in seguito alla drastica riduzione degli approvvigionamenti decisa dalla direzione della campagna 1986. Un taglio da 20 per cento, che assegna alle due agenzie del Sanno 42mila quintali di tabacco da ritirare, in aperta contraddizione con i 57mila previsti nel piano triennale '85-'87. Il colpo sarebbe consistente perché danneggerebbe uno dei settori cardine dell'economia agricola della provincia di Benevento dove si producono circa 300mila quintali di tabacco sui 900mila regionali, con un fatturato annuo di 20 miliardi. L'agitazione, organizzata dalle confederazioni sindacali unitarie, mette sotto accusa dunque il comportamento dell'azienda autonoma del Monopoli che continua a rinunciare ad avere un ruolo guida nella tabacchicoltura italiana, disattendendo gli impegni sottoscritti con i sindacati di categoria. In questo modo tutto l'impianto strategico del piano triennale perderebbe respiro e prospettiva e si chiuderebbe la porta a nuove assunzioni. Si danneggerebbe inoltre un comparto dove lavorano circa 4mila persone in provincia di Benevento e che interessa oltre 10mila addetti nell'intera regione. Le organizzazioni sindacali fanno, quindi, un discorso di programmazione e contestano all'azienda le forniture esterne, perché ritengono che le agenzie devono agire nel contesto socio-economico e nella realtà territoriale. Con la riduzione dell'approvvigionamento aumentano anche le preoccupazioni dei tabacchicoltori. In questi giorni, basta stare in mezzo alla gente, ai produttori per rendersi conto di quanta tensione si va caricando nell'animo di questi lavoratori certamente non sempre soggetti passivi di questo complesso fenomeno che è il mercato del tabacco. I dipendenti del Monopoli temono inoltre che con la progressiva riduzione dell'organico del comparto le due agenzie di Benevento e di San Giorgio del Sanno vengano ridotte a semplici depositi. D'altronde quello che segna preoccupante in questo senso già esiste. Basti pensare che nei depositi delle agenzie provinciali giacciono oltre 100mila quintali di tabacco.

Roberto Viezzi

Meno tabacco: mobilitazione a Benevento

Del nostro corrispondente

BENEVENTO — Mobilitazione nel mondo tabacchicolo della Campania. A lanciare l'allarme per la crisi del comparto sono i lavoratori di Monopoli di Stato che operano in provincia di Benevento. La protesta è scattata in seguito alla drastica riduzione degli approvvigionamenti decisa dalla direzione della campagna 1986. Un taglio da 20 per cento, che assegna alle due agenzie del Sanno 42mila quintali di tabacco da ritirare, in aperta contraddizione con i 57mila previsti nel piano triennale '85-'87. Il colpo sarebbe consistente perché danneggerebbe uno dei settori cardine dell'economia agricola della provincia di Benevento dove si producono circa 300mila quintali di tabacco sui 900mila regionali, con un fatturato annuo di 20 miliardi. L'agitazione, organizzata dalle confederazioni sindacali unitarie, mette sotto accusa dunque il comportamento dell'azienda autonoma del Monopoli che continua a rinunciare ad avere un ruolo guida nella tabacchicoltura italiana, disattendendo gli impegni sottoscritti con i sindacati di categoria. In questo modo tutto l'impianto strategico del piano triennale perderebbe respiro e prospettiva e si chiuderebbe la porta a nuove assunzioni. Si danneggerebbe inoltre un comparto dove lavorano circa 4mila persone in provincia di Benevento e che interessa oltre 10mila addetti nell'intera regione. Le organizzazioni sindacali fanno, quindi, un discorso di programmazione e contestano all'azienda le forniture esterne, perché ritengono che le agenzie devono agire nel contesto socio-economico e nella realtà territoriale. Con la riduzione dell'approvvigionamento aumentano anche le preoccupazioni dei tabacchicoltori. In questi giorni, basta stare in mezzo alla gente, ai produttori per rendersi conto di quanta tensione si va caricando nell'animo di questi lavoratori certamente non sempre soggetti passivi di questo complesso fenomeno che è il mercato del tabacco. I dipendenti del Monopoli temono inoltre che con la progressiva riduzione dell'organico del comparto le due agenzie di Benevento e di San Giorgio del Sanno vengano ridotte a semplici depositi. D'altronde quello che segna preoccupante in questo senso già esiste. Basti pensare che nei depositi delle agenzie provinciali giacciono oltre 100mila quintali di tabacco.

Antonio Esposito

Siderurgia, le proposte dei comunisti

ROMA — Mercoledì la commissione Industria della Camera affronterà il decreto sulla siderurgia. Il provvedimento si è reso indispensabile per consentire entro i termini imposti dalla Cee un intervento conclusivo sui comparti siderurgici soggetti a regolamentazione comunitaria. Il decreto affronta anche, con un primo avvio di soluzione, i problemi del settore dei tubi. In una dichiarazione Leo Grassucci, capogruppo del Pci nella commissione, precisa le posizioni che saranno sostenute dal Pci.

«Quello dei tubi — dice Grassucci — è un comparto che versa in una pesante crisi strutturale aggravata ancor più dalle inerzie del governo. Nel 1982, in occasione del varo della legge siderurgica, i comunisti proposero la predisposizione del piano tubi ma la maggioranza e il governo non lo ritennero necessario. Anche per questa ragione non è stata perseguita e realizzata la via delle intese internazionali e delle integrazioni pubblico-private sostenute dai sindacati e dal Pci, che ora è essenziale per razionalizzare il settore».

«Inammissibile e scorretto — continua Grassucci — appare pertanto il tentativo di alcuni parlamentari della maggioranza di strumentalizzare le tensioni che si sono determinate all'interno dei vari impianti e di scelerare lavoratori contro lavoratori per coprire il vuoto di politica industriale manifestato dal governo».

Ecco dunque i punti sui quali si articolerà nella discussione parlamentare la posizione del gruppo comunista.

- 1) garantire che il decreto sia convalidato in tempo utile per non compromettere entro i termini prefissati dalla Cee l'intervento per il risanamento del settore siderurgico;
- 2) garantire un intervento nel comparto dei tubi che dando una prima risposta alle situazioni più acute non comprometta una successiva razionalizzazione del settore e del suo sviluppo positiva ai problemi produttivi del Nord e del Sud;
- 3) ottenere dal governo la certezza di un impegno concreto volto a definire, insieme agli operatori pubblici e privati, gli obiettivi e i tempi del risanamento del settore.